

CAPITOLO QUINTO

LA PSICOLOGIA DI FRONTE ALLA FEDE RELIGIOSA DEL SOGGETTO. COMPETENZA E LIMITE DI COMPETENZA

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

THE JONESTOWN CASE: SOME REFLECTIONS ON LIMITS AND COMPETENCES OF PSYCHOLOGY OF RELIGION

Domenico Arturo Nesci

*President of The International Institute for Psychoanalytic Research
and Training of Health Professionals (IIPRTHP), Rome, Italy
Member of the: Southern California Psychoanalytic Society, Canadian
Psychoanalytic Society, International Psychoanalytic Association
(IPA)*

*Ricercatore Confermato dell'Istituto di Psichiatria e Psicologia,
Facoltà di Medicina e Chirurgia "Agostino Gemelli", Università
Cattolica del*

Sacro Cuore (UCSC)

*Professore di Psichiatria Sociale presso la Scuola di Specializzazione
in Psichiatria dell'UCSC, Roma*

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

Riassunto

Il 18 novembre 1978, a Jonestown, circa novecento persone morivano in un suicidio collettivo. Lo studio etnopsicoanalitico di questo perturbante rito di morte (che gli stessi membri della comunità avevano chiamato “Notte Bianca”) ha posto tutta una serie di complessi problemi rispetto ai limiti ed alle competenze della Psicologia della Religione. Se infatti è epistemologicamente vero che lo psicologo (come lo psichiatra o lo psicoanalista) non può pronunciarsi sulla natura trascendente della religione, né sui suoi contenuti, né sull’influsso della realtà soprannaturale sull’uomo (STICKLER, 2000) è altrettanto vero che la sua vocazione è proprio quella di interrogarsi, sospendendo ogni “giudizio” ed assumendo una posizione il più possibile “neutrale”, sulle valenze psicologiche di tutto ciò, e di pronunciarsi sui loro possibili significati. In questa prospettiva ritengo che il mio studio etnopsicoanalitico del caso di Jonestown costituisca un riferimento metodologico importante, un’applicazione della posizione della Stickler su limiti e competenze della Psicologia della Religione. Se infatti non ho ritenuto che rientrasse nelle mie competenze prendere alcuna posizione sulla teoria della reincarnazione, che era professata all’interno del gruppo suicida, non ho potuto non interrogarmi e pronunciarmi sui modi in cui questa stessa teoria era stata riformulata ed utilizzata all’interno del gruppo. Il leader, infatti, mutava continuamente le identità presunte dei suoi membri in vite passate, attribuendo a sé stesso o ai suoi seguaci quelle identità che rispondevano a precisi bisogni o desideri momentanei, allo scopo di plasmare la comunità di Jonestown in un “gruppo sinciziale”. Un altro tema in cui si ritrova la necessità di non pronunciarsi sul fenomeno religioso in sé, ma piuttosto di pronunciarsi sulla modalità in cui questo si declina in un contesto preciso, è stato quello delle “guarigioni per fede” che il rev. Jones (leader della comunità suicida che da lui aveva preso il nome) pretendeva di essere in grado di promuovere, allo scopo di incarnare la figura di un “leader placentare” nell’immaginario dei suoi seguaci. Per illustrare questo modello del leader placentare e del gruppo sinciziale nelle comunità suicide, vengono infine presentati degli esempi particolarmente significativi, tratti da “La Notte Bianca – studio etnopsicoanalitico del suicidio collettivo” (NESCI, 1991, 1999).

Parole chiave: *suicidio collettivo, Jonestown, psicologia, religione, etnopsicoanalisi*

Abstract

On November the 18th, 1978, at Jonestown (Guyana), about nine hundred people died in a collective suicide. My ethnopsychanalytic book on this uncanny death ritual (called “the White Night” by the members of the suicidal community) shows the complex problems we are faced with, approaching the issue of competence and limits of competence in the psychological study of religion. In fact, if it is true

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

(from an epistemologic perspective) that Psychology, Psychiatry, and even Psychoanalysis are not competent at all on most basic issues (such as: the “truth” of the transcendent nature of religion, the “truth” of the contents of any religion, and the “truth” of the possible influence of any supernatural reality on human beings), it is also true that the very vocation of these disciplines requires that they study all the psychological aspects of any religious phenomenon – from a “neutral” point of view and trying not to be “judgmental” (STICKLER, 2000). My ethnopsychanalytic research on Jonestown is an application of Prof. Stickler’s approach to these issues regarding limits and competences of the Psychology of Religion. For example, I did not express any opinion on the truthfulness of reincarnation (a religious belief shared by the members of the suicidal community) but I deeply investigated and discussed the way it was used by the leader in his relationships with his followers. Pastor Jones, in fact, used to attribute different and changing identities to himself and to his group members, according to his wishes and needs in order to mold the community of Jonestown into a “syncytial group”. Another example of this “neutral” approach is my study of the “faith healings” rev. Jones (the leader of Jonestown, the suicidal community that took its name from him) pretended to be able to perform so that his followers might consider him as their own “placental leader”. Some significant events are finally described, taken by the pages of “La Notte Bianca – studio etnopsicoanalitico del suicidio collettivo” (NESCI, 1991, 1999) in order to introduce the model of placental leadership and syncytial membership in suicidal communities.

Keywords: *collective suicide, Jonestown, psychology, religion, ethnopsychanalysis*

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

1. Introduzione

Avete appena avuto modo di ascoltare, dalla relazione della Professoressa Gertrud Stickler, tre riferimenti essenziali per chiunque voglia dedicarsi allo studio della Psicologia della Religione. Riprenderò le sue parole: “lo psicologo deve: riconoscere la complessità del fenomeno religioso [...] rinunciare alla pretesa di darne una spiegazione esaustiva [...] assumere un atteggiamento di neutralità benevola verso il soggetto [credente] e verso la religione stessa [l’oggetto di ricerca].” In particolare “non può pronunciarsi sulla natura della religione [...] non può pronunciarsi sui contenuti della religione [...] non può verificare, né negare, l’influsso delle realtà soprannaturali sull’uomo” (STICKLER, 2000).

Se questo è vero, come è vero, e non solo perché diversamente la Psicologia sconfinerebbe nella Teologia ma perché pretenderebbe di risolvere la dimensione misterica dell’essere, è però altrettanto vero che questo stesso limite precisa l’ambito di competenza della Psicologia della Religione: interrogarsi di continuo e pronunciarsi sugli infiniti possibili significati dei vari aspetti psicologici del fenomeno religioso, esplorando quindi con la massima libertà tutto ciò che si colloca in quest’area di ricerca.

Propongo allora qui, al Vostro ascolto, alcune riflessioni sul mio studio etnopsicoanalitico di un evento perturbante che credo esemplifichi nel modo più chiaro questa “doppia vocazione” della Psicologia della Religione: non pronunciarsi sulle questioni di fondo ma, al tempo stesso, continuare a interrogarsi sul (e a interrogare il) proprio oggetto di studio pronunciandosi poi e proponendone, riscrivendole di continuo, all’infinito, delle nuove possibili letture.

In termini psicoanalitici, una volta riconosciuto il limite preliminare, su cui insisteva la Stickler, il “fatto” religioso deve essere poi analizzato e interpretato (costruito o ricostruito) come

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

ogni altro oggetto di ricerca (FREUD, 1886-1938).

Dico subito che l'evento di cui parlerò è uno dei fenomeni più inquietanti e paradossali tra quelli che si incontrano nello studio dell'universo religioso: il rito del suicidio collettivo.

2. La Notte Bianca

Il 18 Novembre 1978, in una comune utopica sperduta nel mare verde della giungla della Guyana (la missione di Jonestown, fondata dal rev. Jim Jones, pastore del Peoples Temple, chiesa ufficiale dei Disciples of Christ) circa novecento persone morivano in un rito di avvelenamento collettivo: la "Notte Bianca". L'evento fu il più seguito dai mass media fino alla Guerra del Golfo, che gli tolse l'ambiguo primato dell'audience... L'olocausto del Peoples Temple, che praticamente si autoestinse nella sua ordalia, si rinnovò, in forme diverse, nel tragico rogo di Waco e, più recentemente, nel suicidio collettivo di Heaven's Gate (per limitarsi agli eventi che hanno più attratto l'opinione pubblica mondiale). Per le sue rilevanti dimensioni e per le sue complesse implicazioni, il caso di Jonestown resta comunque paradigmatico per chiunque voglia studiare la fenomenologia delle comunità suicide e le dinamiche inconsce dei rituali di suicidio collettivo.

In questo mio breve intervento non c'è alcuna possibilità di ricostruire le molteplici versioni del come e del perché il Peoples Temple sia arrivato al suo tragico epilogo. Chi fosse interessato a saperne qualcosa dovrà rischiare di addentrarsi nelle pagine labirintiche del mio libro, frutto di una decina d'anni di ricerca sul campo e di sofferta elaborazione della enorme quantità di dati che

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

sono riuscito a recuperare in una lunga indagine su materiali di difficile accesso, oltre che avvicinando personalmente alcuni dei sopravvissuti della catastrofe di Jonestown (NESCI, 1991, 1999).

In questa sede mi limiterò allora ad accennare a due temi di Psicologia della Religione con cui mi sono dovuto inevitabilmente confrontare nell'incontro/scontro con l'evento orribile del rito di morte del Peoples Temple: la reincarnazione ed i "faith healings". Due temi che non ho assolutamente affrontato nella loro possibile verità o falsità come fatti in sé (limite di competenza) ma che ho esplorato e analizzato in profondità, nello specifico del Peoples Temple, per trovare nuovi possibili significati al loro rito di morte (e qui entriamo nelle competenze della Psicologia della Religione).

3. Il gruppo sinciziale

Nella mia ricostruzione etnopsicoanalitica degli episodi di suicidio collettivo che l'Etnografia e la Storia ci hanno tramandato, questo rito di morte non può essere compiuto se la comunità non è prima regredita ad una precisa organizzazione psicosociale che ho definito come "gruppo sinciziale". Si tratta di una metafora biologica del corpo sociale, se ricordiamo che il sincizio è un'organizzazione cellulare in cui i limiti/confini tra le cellule individuali sono scomparsi: le singole cellule hanno perso le loro membrane limitanti e sono ora fuse e confuse all'interno di un'unica membrana che avvolge e contiene tutti i loro nuclei (col materiale genetico di ognuna) ed il loro citoplasma. Un'idea della sincizializzazione di un gruppo può essere espressa dalla figura seguente, tratta dal frontespizio del Leviathan (HOBBS, 1651).

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE



Fig. 1 – Il doppio corpo del re (dal Leviathan di Hobbes, 1651)

In essa il corpo del re è costituito dai corpi di tutti i suoi sudditi, che solo dall'appartenenza al corpo sociale trovavano la loro essenza: l'individuo non esisteva se non come membro di un gruppo (fig. 1). Ne consegue che un simile gruppo è l'unico che può affrontare la morte "come un sol uomo" – e dunque essere pronto ad estinguersi piuttosto che rischiare di smembrarsi (in questa prospettiva, suicidio collettivo, genocidio e guerra sono tre versioni diverse di un'unica struttura rituale).

Per rendere il suo Peoples Temple un gruppo sinciziale il rev. Jones utilizzò non solo un sistema perverso di adozioni legali (inducendo i negri ad adottare i bianchi e gli anziani a diventare figli dei giovani) e di sistematica rottura dei legami familiari (spingendo i coniugi a divorziare ed a risposarsi con altri membri del gruppo) ma utilizzò la teoria della reincarnazione per giustificare questo rimaneggiamento delle relazioni tra i membri

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

del gruppo convincendo ognuno che in vite passate questo nuovo assetto era proprio quello che era veramente avvenuto! A complicare il tutto, e quindi ad aumentare la fusione/confusione del gruppo, in modo da renderlo veramente una struttura sinciziale, Jones modificava di continuo queste sue rivelazioni sulle identità (sue e dei suoi seguaci) in vite precedenti, costruendo per sé e per i membri del suo Peoples Temple una sorta di matrice magica in cui ognuno era immerso, al di fuori dei limiti del tempo e dello spazio. Il Peoples Temple diveniva così uno spazio collusivo in cui si agiva la realizzazione dell'onnipotenza del desiderio ed il superamento dei limiti della realtà, quel superamento che è il fine profondo dell'universo perverso (CHASSEGUET-SMIRGEL, 1985). Basti ricordare che Jones, che si proponeva ai suoi seguaci come la reincarnazione di Cristo e Budda, non esitò a rivelarsi anche come la reincarnazione di Lenin nel momento in cui desiderò avere come amante una sua devota che, per l'occasione, fu convinta di essere, a sua volta, la reincarnazione di Inessa Armand (una delle amanti di Lenin).

4. Il leader placentare

Un gruppo sinciziale non ha come leader né una figura paterna né una figura materna, ma quella, doppia ed ambivalente, dell'imgo placentare. In questa prospettiva il leader ha una funzione di filtro: da un lato fa crescere il suo gruppo/bambino-non-nato estraendo le sostanze nutritive dal-corpo-della-madre/ambiente, dall'altro elimina il male interno del gruppo (i prodotti di scarto del metabolismo del bambino-non-nato) scaricandoli nel corpo-della-madre/ambiente. Il gruppo sinciziale si muove dunque in un universo prenatale, intrauterino (preistorico), dove la nascita (e quindi anche la morte) sono sconosciute e la leadership si rigenera periodicamente per assicurare al suo popolo/bambino-

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

non-nato nuovi cicli di reinfetazione nell'utero del corpo della madrepatria/ecosistema. I re sacri studiati dall'Antropologia e dall'Etnografia sono tutti esempi di quello che ho definito come il leader placentare. Questo tipo di leadership è strettamente associata con i rituali di suicidio collettivo.

Per averne un'idea possiamo ricordare i riti funerari dei re sacri di Ur, dove tutta la corte accompagnava il sovrano nei "pozzi della morte" in modo che una nuova corte, più giovane e piena di vita, potesse assicurare un nuovo ciclo di accrescimento per il popolo/bambino-mai-nato, concepito come perennemente in simbiosi con la sua terra d'origine (WOOLEY, 1951; NESCI, 1991, 1999).

In questo scenario la leadership di Jim Jones diviene ricostruibile come "placentare" attraverso i suoi "miracoli" che erano di due tipi: miracoli di accrescimento (ad esempio moltiplicazione dei soldi dei suoi seguaci bisognosi) e di eliminazione del male interno (ad esempio "faith healings" attraverso cui il leader pretendeva di guarire i suoi fedeli dal cancro o addirittura di farli resuscitare). Naturalmente il sistema dei miracoli del Peoples Temple era profondamente perverso, in quanto il leader mandava ai suoi seguaci delle lettere/depliant con cui sollecitava offerte in denaro suggerendo che chi avesse offerto sentendosi in sintonia col gruppo avrebbe ottenuto la realizzazione del suo bisogno. Nello stesso depliant venivano riassunte le lettere di testimonianza dei fedeli che avevano ricevuto il miracolo (generalmente ogni depliant conteneva una lettera con un miracolo di accrescimento ed una con un miracolo di eliminazione del male) mentre veniva lasciato uno spazio vuoto, già intestato con "Caro Pastore Jones" e l'invito al seguace a riempirlo con una sua lettera contenente la descrizione dettagliata dei suoi "bisogni speciali" ed a rispedirla al Peoples Temple in modo che un nuovo miracolo potesse verificarsi. Jones sceglieva ogni mese due lettere tra tutte quelle che riceveva e mandava la somma (o le cose, a volte poteva

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

trattarsi di una torta o di un qualsiasi altro oggetto) di cui i fedeli prescelti avevano scritto che abbisognavano... Il rev. Jones riceveva così altre lettere di testimonianza per i suoi nuovi “miracoli”... ed il ciclo poteva ricominciare, all’infinito!

All’infinito... ma non proprio! Il potere di una leadership placentare è molto più illusorio che reale. Il male interno che Jones estraeva dai corpi e dalle anime dei suoi seguaci (supposti malati di cancro, di egoismo, di razzismo, ecc.) non poteva che andare a finire, per le sue stesse funzioni placentari, nel corpo della madrepatria/ambiente. Il leader proiettava così, in una visione paranoide del mondo, tutta la distruttività che pretendeva di aver estratto dai suoi seguaci. Il Peoples Temple si sentiva così perseguitato, ed il rito suicida era l’ultimo esodo da un pianeta condannato all’olocausto: la “translation” su un altro “piano” di realtà dove il corpo sociale del gruppo si sarebbe ricomposto in una eterna simbiotica unità...

5. Conclusioni

Gruppo sinciziale e leader placentare sono le due metafore biologiche su cui è possibile fondare una costruzione etnopsicoanalitica dei rituali di suicidio collettivo. La teoria della reincarnazione e la credenza nel miracolo erano due degli strumenti con cui il rev. Jones ha fabbricato la sua leadership placentare e la sincizializzazione del suo gruppo per predisporlo a ritrovare, inconsciamente e regressivamente, la struttura del rituale di morte.

Se, dunque, la Psicologia della Religione non ha nulla da dire sulla verità della reincarnazione e/o del miracolo, essa ha invece molto da dire su come e perché proprio questi due motivi siano stati utilizzati dal Peoples Temple per giungere alla riattualizzazione, in una “sua” versione moderna (“La Notte Bianca”), del rito

CAPITOLO QUINTO

IL CASO DI JONESTOWN: RIFLESSIONI SU LIMITI E COMPETENZE DELLA PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

antichissimo del suicidio collettivo.

Bibliografia

CHASSEGUET-SMIRGEL J., *Creativity and Perversion*, Free Associations Books, London 1985

FREUD S. (1886-1938), *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, The Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis, London

HOBBS T., *Leviathan, or the Matter, form and power of a commonwealth, ecclesiastic and civil*, London 1651

NESCI D. A., *La Notte Bianca – Studio etnopsicoanalitico del suicidio collettivo*, Armando Editore, Roma 1991

NESCI D. A., *The Lessons of Jonestown: an ethnopsychanalytic study of suicidal communities*, SEU, Roma 1999

STICKLER G., “La Psicologia di fronte alla fede religiosa del soggetto”, in questo volume degli *Atti del I Convegno Nazionale AIPPC*, Roma 2000

WOOLEY L., *Excavations at Ur. Ernest Benn*, London 1951